

FRANCO FARINELLI

## LA CAPRIOLA DEL PAESAGGIO

Vale oggi per il paesaggio esattamente quello che, giusto un secolo fa, stando alle *Parole nel vuoto* di Adolf Loos valeva (e ancora vale) per la città: non si ha idea della quantità di veleno che abili pubblicazioni riversano sull'argomento, in maniera da impedire ogni presa di coscienza. Inutile fare nomi, servirebbe soltanto a distrarsi e a perdere di vista i termini della questione. Anzi al contrario: l'assenza di termini, vale a dire, alla lettera, di limiti. Il paesaggio cioè è questione illimitata, la sua esistenza pone il problema di come possa darsi un insieme che sia allo stesso tempo visibile ma privo di confini e perciò non misurabile, e proprio per questo implica una difficoltà di oltremodo difficile soluzione: la questione della totalità. Il che vale intanto a distinguere il paesaggio stesso da tutti gli altri modelli (territorio, spazio) riferibili alla faccia della Terra, al contrario per natura delimitati, con i quali disinvoltamente e sbrigativamente si tende da qualche tempo a farlo coincidere. Sull'oggettiva attuale necessità della loro coincidenza si tornerà tra un momento. Ma se non si ha cura di separare fin dall'inizio il concetto di paesaggio da quello di spazio e territorio anche tale necessità diverrà incomprensibile. Paesaggio, territorio, spazio non sono insiemi di cose, ma modi di rappresentarsele. Nel linguaggio di Frege, dunque del fondatore della filosofia analitica contemporanea: essi non corrispondono al significato della Terra (che è la Terra stessa: il significato è la cosa) ma ai suoi sensi, alle differenti, specifiche maniere con cui la Terra si presenta, si dà. E ognuna di tali maniere dipende da una particolare intenzione, da una diversa forma di collettiva volontà storicamente determinata, obbedisce ad uno sguardo che afferma un altro progetto rispetto all'esistente.

La mappa è il dispositivo della traduzione (e della trasformazione) del mondo nei termini della geometria classica, dello spazio. Al contrario il paesaggio corrisponde a tutto quello che sfugge a tale presa, a tale pretesa: a tutto ciò che del mondo la mappa non riesce ad afferrare e ridurre a sé, vale a dire ad esprimere sotto il profilo della separazione tra soggetto ed oggetto, mettendo tra loro distanza. Al riguardo si deve essere ancora più taglienti: soltanto il diaframma costituito dalla mappa consente la distinzione tra soggetto ed oggetto; al contrario il modello di paesaggio si fonda proprio sull'impossibilità di tale separazione, di tale distacco, sull'inesistenza di qualsiasi intervallo tra i due termini essenziali del processo conoscitivo. Se facciamo fatica a rendercene conto è soltanto perché l'epistemologia attende ancora in maniera compiuta qualcosa di affine a ciò che nel campo della percezione visiva è stata, ancora negli anni Ottanta del secolo passato, la svolta "ecologica" di J.J. Gibson: il riconoscimento dell'impossibilità di cogliere informazioni relative al mondo visivo senza postulare un soggetto in locomozione nell'ambiente, dove l'ambiente corrisponde, nel caso specifico, alla Terra intera e la durata della locomozione all'intera storia dell'umanità; il riconoscimento insomma che non vi è nessuna differenza tra la storia delle esplorazioni (chiamiamole ancora così per il momento) e la storia della conoscenza. Il tentativo di tenere insieme questa con quella dura nemmeno mezzo secolo, investe al massimo soltanto la prima metà dell'Ottocento, e si chiude di fatto con il passaggio dal "pubblico culturalmente critico al pubblico consumatore di cultura", per dirla secondo il giovane Habermas, con la fine del progetto dell'*Erdkunde*: di una conoscenza della Terra che fosse critica e politicamente orientata in senso civile, vale a dire in grado di trasformare il sapere borghese da sapere estetico-letterario in sapere scientifico, in grado non più soltanto di descrivere il mondo ma di controllarlo e modificarlo. E' in tal modo e all'interno di tale strategia che il concetto di paesaggio, di origine pittorica e letteraria, entra a far parte dell'analisi scientifica, per merito di Alexander von Humboldt, il principale rappresentante, insieme con Carl Ritter, dell'*Erdkunde*. Nel

secondo volume della sua principale opera, il *Cosmos*, apparso a Berlino nel 1847, egli traccia la storia delle attitudini che hanno governato, dalle origini, la visione del mondo da parte dell'umanità: "mezzi d'incitamento allo studio della Natura", come egli li chiama, tra cui spiccano la coltivazione delle piante esotiche, la descrizione poetica intesa come "il riflesso del mondo esterno sulla forza di immaginazione", e la pittura paesaggistica. E tutta la ricostruzione ruota appunto intorno al valore strategico rivestito dal modello di paesaggio.

Al riguardo, Humboldt distingue tre stadi della conoscenza, tre tappe della relazione conoscitiva tra l'uomo e il suo ambiente, valide non soltanto sotto il profilo della filogenesi, della storia della stirpe umana nel suo complesso, ma anche sotto quello dell'ontogenesi, della storia del singolo individuo. Il primo stadio è quello della suggestione (*Eindruck*) che sorge nell'animo umano come manifestazione originaria, come sentimento primigenio al cospetto della grandiosità e della bellezza della natura. La sua forma conoscitiva è appunto quella del paesaggio, che corrisponde al mondo inteso come un'armonica totalità di tipo estetico-sentimentale cui ogni analisi razionale è (ancora) estranea, e che dunque riguarda soltanto la facoltà psichica del soggetto. *Eindruck* è una parola composta, semplice soltanto in apparenza. "Druck" significa propriamente impressione, e vale anche per quella dei caratteri tipografici sul bianco foglio di carta. Per Humboldt essa invece investe la sensibilità del soggetto che guarda: il foglio bianco è la sua anima, e i lineamenti del paesaggio sono i caratteri che vi si stampano. Ma uguale importanza riveste l'altra metà del termine, il prefisso "Ein". Esso significa "uno", ma ha in realtà una duplice funzione. Per un verso si riferisce alla singolarità, all'individualità del soggetto che guarda, e guardando avvia il processo della conoscenza. Allo stesso tempo, esso segnala l'attitudine del soggetto a ridurre ad unità il cumulo delle impressioni, in maniera tale che fin dall'inizio, e seppure soltanto sul piano estetico e dell'impressione, l'ambito conoscitivo si configuri come una totalità, come un tutto predisposto alla rivelazione dell'ordine "nascosto sotto la pelle dei fenomeni", di cui il soggetto stesso è indissolubilmente parte.

Sarà compito dello stadio successivo, quello dell'*Einsicht*, cioè dell'esame, disarticolare la totalità sentimentale ed avviarne la traduzione in termini scientifici. Nel vocabolo *Ein-sicht*, infatti, il prefisso, che in apparenza è identico, significa il contrario di quel che esprime nell'*Ein-druck*. "Sicht" vuol dire qui vista, sguardo strettamente connesso all'elaborazione riflessiva, al pensiero razionale. E l'unicità espressa dal prefisso riguarda non il soggetto ma l'oggetto, si riferisce alla concentrazione del pensiero su di un unico elemento tra quelli presenti, sottoforma di totalità, all'intima impressione di partenza. Nello stadio intermedio, che è quello dell'analisi scientifica, non vi è più né paesaggio (sentimento, impressione estetica) né di conseguenza totalità, ma soltanto la fredda e razionale dissezione delle singole componenti, rispetto alle quali il soggetto prende la propria distanza.

L'eclissi della totalità è però temporanea, riguarda soltanto il secondo dei livelli di conoscenza. Essa viene completamente ristabilita nel terzo ed ultimo stadio, quello che Humboldt identifica con il concetto di *Zusammenhang*, appunto di totalità costituita dallo stare insieme ("zusammen") in un rapporto di mutua interdipendenza di tutti gli elementi in precedenza analizzati. Si tratta della sintesi, del punto d'arrivo, del termine ultimo del procedimento conoscitivo. Al suo interno, in virtù della mediazione costituita dall'esame analitico, la totalità originaria viene trasformata e ripristinata, non più sul piano estetico e dell'impressione sentimentale ma su quello scientifico. Lo sviluppo di ogni conoscenza altro non è, per Humboldt, che la traduzione in termini finalmente scientifici di un'impressione aurorale, quella espressa appunto dal paesaggio, che non è assolutamente scientifica, ma senza la quale tutta la scienza sarebbe impossibile.

Nel linguaggio della scienza odierna lo *Zusammenhang* di Humboldt corrisponde alla complessità, anzi alla complessità globale. Ed è indubbio che quando si farà davvero la storia del pensiero globale, cioè della globalità, a Humboldt spetterà, da parte occidentale, un posto di assoluto rilievo. Ma intanto è decisivo tenere a mente che con Humboldt il paesaggio entra a far parte dei modelli conoscitivi dell'Occidente soltanto sulla base di un vero e proprio processo di politicizzazione del dato estetico, funzionale al passaggio dall'assetto aristocratico-feudale a quello

borghese del quadro europeo. Ed è urgente ricordare adesso tutto questo perché oggi avviene esattamente l'opposto: dalla humboldtiana politicizzazione del dato estetico si è passati, nei confronti dell'ambiente e della sua analisi e gestione, all'estetizzazione del politico, con il conseguente rovesciamento dell'impostazione ottocentesca e la diretta ed immediata riduzione dell'ambiente al paesaggio stesso (cioè alla forma del prescientifico modello adoperato all'inizio per tentare di afferrare la complessità del mondo). Prova ne sia il senso della Convenzione Europea del Paesaggio adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 19 luglio del 2000 e da anni legge anche da noi: il cui esplicito e dichiarato intento consiste appunto nella trasformazione del territorio e dell'ambiente in paesaggio, inteso non più come uno stadio del procedimento conoscitivo ma come concretissimo ambito per l'applicazione di politiche di salvaguardia, riqualificazione, gestione e progettazione all'interno dei singoli stati. Il problema al riguardo consiste nel fatto che l'idea di paesaggio si fonda sul concetto di equilibrio, di armonia, sulla pacifica coesistenza degli elementi e sulla coerenza dei loro rapporti. Al contrario oggi l'ambiente è sottoposto a pratiche sempre più squilibranti, violente e distruttive, che si traducono in effetti disastrosi. Sicché: come pensare, in termini di paesaggio, il collasso, la crisi, i disastri ambientali?

Proprio nel tentare una risposta a tale domanda è forse possibile scorgere nell'appena descritta capriola del paesaggio (da forma immateriale a materialissima collezione di cose) un significato implicito e assolutamente riposto, in grado di ricondurre il concetto alle sue origini, al punto di partenza, e allo stesso tempo di illuminare in maniera inedita il rapporto tra mente e paesaggio stesso. Aveva ragione Gregory Bateson: l'ecologia è qualcosa che riguarda prima di tutto la nostra mente, i modelli di pensiero con cui tentiamo di volta in volta di venire a patti con la realtà. Cosa facciamo quando moltiplichiamo due numeri molto alti? Per mezzo di carta e matita riduciamo un problema complesso ad una serie di problemi più semplici, e troviamo la soluzione attraverso una serie interrelata di iterativi completamenti del modello, e attraverso la memoria dei risultati parziali che la carta consente. Si tratta forse della prima forma di manipolazione simbolica di cui siamo stati capaci, e in essa l'ambiente esterno diventa una estensione fondamentale per la nostra mente. Perciò l'intelligenza artificiale classica, basata sulla semplice distinzione tra il simbolo e la regola, ha commesso un errore fondamentale: ha ridotto al semplice profilo cognitivo del cervello il complesso costituito dal profilo cognitivo dell'agente e dall'ambiente circostante. Ma negli ultimi anni le cose sono cambiate, al punto che non si sa più dove la mente finisca e dove comincia il mondo. Così si parla di "mente estesa", come fanno ad esempio Andy Clark e David Chalmers: in cui evidentemente riesce davvero difficile, se non in termini strumentali, distinguere tra le funzioni mentali dell'uomo e quelle della "macchina delle macchine", del dispositivo cartografico da cui tutte le macchine hanno avuto origine, ma anche di tutto ciò che costituisce il complesso di elementi che chiamiamo sinteticamente "ambiente". Questo perché nel 1969 è nata la Rete e, come ha spiegato Manuel Castells, quando diciamo "Rete" indichiamo un aggregato al cui interno è impossibile distinguere tra la macchina (l'*hardware*), l'intelligenza che essa incorpora (il *software*), e gli uomini e le donne addetti al loro funzionamento. Basta soltanto aggiungere che, proprio come il primo stadio humboldtiano della conoscenza, la forma di percezione che la Rete implica non comporta di conseguenza la distinzione cioè la distanza tra soggetto ed oggetto, proprio perché, esattamente come il paesaggio, il mondo della Rete è un mondo per eccellenza antikantiano, al cui interno cioè tempo e spazio non importano quasi più nulla, hanno quasi completamente smesso ogni loro funzione costitutiva. In sintesi: fin qui, o quasi, il modello della mente è stato la mappa, struttura limitata ma aperta, e tutta la modernità ha percepito e costruito il mondo a sua immagine e somiglianza, vale a dire spazialmente. Ma oggi la globalizzazione, attraverso il micidiale veicolo che è la Rete, costringe a riconoscere che il mondo non è una mappa ma una sfera, un globo appunto, la cui struttura, irriducibile a quella della mappa, è al contrario chiusa ma illimitata: il che significa anzitutto non soltanto che tra soggetto ed oggetto non vi è più distanza se non differenza, ma che ogni percezione del mondo è, proprio e soltanto come quella del paesaggio, concreta e consapevole immagine del "sensibile-infinito" come diceva Humboldt, del carattere cioè fatalmente incompleto di quel che vediamo, strutturalmente incompiuto di quel che

sappiamo, programmaticamente partigiano (anche quando teso alla totalità ) di quel che facciamo. Ai tempi di Humboldt la *dunstige Ferne*, la “nebulosa lontananza” che faceva oscillare l’orizzonte dei paesaggi, e che tanto affascinava anche Goethe, era spia prima d’altro del mondo che restava da scoprire, ma anche dell’incertezza delle vicende politiche tedesche, sospese tra riforme e rivoluzione. Oggi essa rimanda invece direttamente alla condizione sferica della forma del mondo, alla natura globale del suo funzionamento, che non sopporta più né la logica spaziale né l’angustia e la definizione connesse all’immagine cartografica.

Chi o che cosa ci impedisce a questo punto di pensare che il prossimo modello con cui ci rappresenteremo la mente sarà quello del paesaggio? Chi o che cosa ci impedisce a questo punto di pensare, perciò, che il prossimo modello con cui ci rappresenteremo la logica scientifica sarà il lavoro dell’artista, da sempre rivolto nella stessa direzione cui oggi punta il funzionamento del mondo: a mantenere aderente, se proprio tra essi deve esservi divario, il soggetto all’oggetto e viceversa?